

## Reale, Pensiero, Linguaggio: una configurazione del problema della verità

**Francesco Panizzoli**

Pontificia Università Lateranense  
panizzoli@pul.it

**Abstract** Following the suggestion of Wittgenstein (1922: 24.9.1914), We propose a configuration of a possible “coordination of relations”, which form a specify *structure of the truth*. We use the modal logic triadic relation named *euclidean*, between three terms that we interpret how three fundamental dimensions of *being (esse)*: Real, Thought and Language. Euclidean relations between these dimensions configure a specify structure of the truth.

**Keywords:** Aquinas, Metaphysics, Modal Logic, Relation, Truth

Received 14 February 2018; accepted 11 June 2018.

«La questione, come sia possibile una coordinazione di relazioni, è identica al problema della verità» (Wittgenstein 1922, trad. it.: 24.9.1914). Ciò che si intende proporre in questo scritto è la configurazione di una possibile coordinazione di relazioni, che determina una precisa *struttura* della *verità*. La relazione coinvolta, la cui iterata applicazione costituirà la coordinazione auspicata, è desunta dalla Logica modale e prende il nome di “euclidea”; è una relazione formale, dunque, i cui termini da essa relati interpreteremo come *dimensioni* fondamentali *dell’essere*: il Reale, il Pensiero, il Linguaggio. Vedremo, dunque, come una configurazione euclidea tra di essi determini una possibile struttura della verità. Proseguiamo nell’esplicitare quanto proposto.

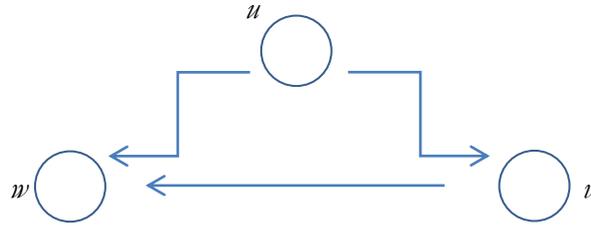
### 1. La relazione euclidea

La relazione euclidea appartiene alla sintassi basilare della Logica modale standard, per la quale facciamo riferimento ai ben noti manuali di Hughes, Cresswell (1996) e Galvan (1990), ma soprattutto al monumentale *Handbook in Modal Logic* (Blackburn *et al.* 2007). Essa è definita nel seguente modo:

$$[(uRw) \wedge (uRv)] \rightarrow (vRw)$$

(informalmente: “se  $u$  è in relazione con  $w$  e se  $u$  è in relazione con  $v$ , allora  $v$  è in relazione con  $w$ ”) ed è associata all’altrettanto fondamentale assioma **5** della sintassi, secondo cui:  $\diamond a \rightarrow \square \diamond a$  (informalmente: “ciò che è possibile, è necessario che lo sia”). Non è qui rilevante l’assioma, quanto l’usuale realizzazione grafica che la Logica

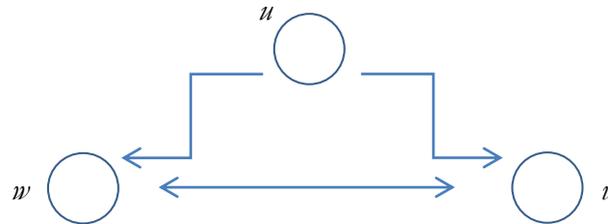
modale associa ai suoi assiomi (Galvan 1990: 103-120); per l'assioma euclideo numero 5 essa è la seguente:



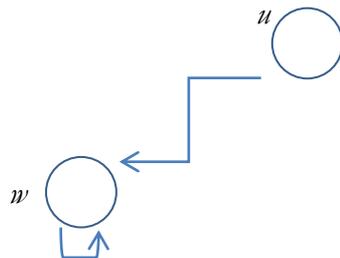
I tre cerchi denominati  $u$ ,  $v$ ,  $w$  sono i cosiddetti *mondi possibili* della semantica modale relazionale kripkeana (cfr. Kripke 1959, 1963, 1965, 1971), dove con “mondo possibile” non si intende altro che un qualsiasi generico oggetto/evento/stato di cose/collezione di oggetti/... per il quale il mondo possibile “sta”; esso, cioè, è una nozione puramente astratta e stipulativa (Kripke 1980: 46). Le frecce del disegno esprimono invece anch'esse una generalissima *relazione* tra i mondi, una “connessione” tra di essi, che di per sé non significa nulla (essa è *pura sintassi*), se non quando la si interpreta e le si assegna una connotazione precisa. In Logica modale è chiamata “relazione di *accessibilità*” tra i mondi; quindi, ad esempio,  $u \rightarrow v$  si legge: “ $u$  accede a  $v$ ”, oppure: “ $v$  è accessibile da  $u$ ”.

Questa, dunque, la realizzazione grafica (la struttura) della *relazione euclidea*: un puro disegno che mostra una correlazione tra *tre* mondi possibili. Non dice nulla sulla “natura” dei mondi, né delle relazioni (come tutte le definizioni sintattiche di un linguaggio formale).

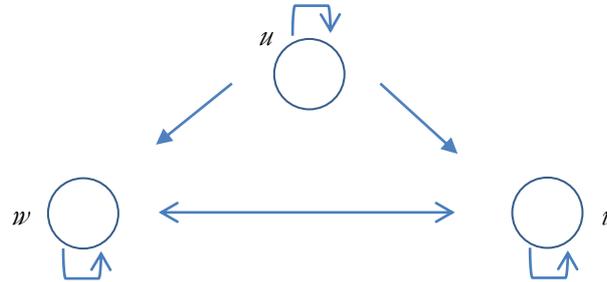
Senza troppi tecnicismi, si nota subito che la scelta dell'ordine di accessibilità (tra  $w$  e  $v$ ) è del tutto arbitraria e che si potrebbe, per esempio, iterare due volte la relazione invertendo la priorità tra essi e ottenere così una *doppia freccia*:



Non solo  $v$  accede a  $w$ , ma anche il viceversa. La relazione tra  $w$  e  $v$  viene così chiamata “simmetria *secondaria*”: “simmetria” innanzitutto nel senso di mutua relazione a *due* posti; “secondaria” nel senso di “derivata” dall'applicazione della relazione euclidea due volte. Con lo stesso metodo è facile mostrare anche che l'iterazione della relazione su *un solo mondo* (ad esempio  $w$ ) genera la “riflessività” su di esso, espressa con una freccia ripiegata su se stessa:



Lo schema più “potente” che la relazione euclidea riesce a costruire (con l’aggiunta di un altro assioma, l’assioma **T**:  $\Box a \rightarrow a$ , informalmente: “se una cosa è necessaria, allora è”) si chiama, come è noto, **S5** (o **KT5**) ed ha la seguente configurazione grafica:



Esso è considerato il «modello totale (o universale)» (Galvan 1990: 111) perché include tutti i possibili schemi modali della sintassi (per i rapporti di inclusione, *ivi*: 67) ed è, dunque, un caso limite<sup>1</sup>. È anche intuitivo capire perché sia il modello più potente di tutti: esprime la totalità delle relazioni, di “ciascuno con se stesso” e di “tutti con tutti”, in atto.

Quello che noi intendiamo fare con la relazione euclidea e questo schema omnicomprensivo è assegnare una interpretazione ai mondi possibili, ed estrapolare da **S5** una configurazione euclidea che strutturi, dal nostro punto di vista, la questione della verità.

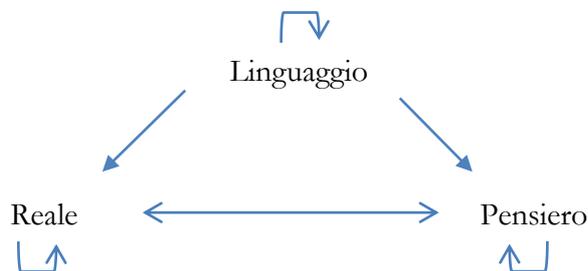
Iniziamo con l’interpretazione. Assegniamo ai tre mondi possibili tre macro-categorie, tre *dimensioni* o *modi* fondamentali dell’*essere* (che spiegheremo tra poco): Reale-Pensiero-Linguaggio. Abbiamo così il caso anch’esso limite della totale assenza di ogni tipo di relazione: Reale, Pensiero e Linguaggio sono completamente irrelati e isolati l’uno dall’altro.

Linguaggio

Reale

Pensiero

La configurazione che ci interessa sta tra le oltre 400 (se il calcolo è corretto) che si instaurano via via che insorge, tra le tre dimensioni irrelate, una relazione possibile (di freccia ad un verso, e poi a doppio verso), fino allo schema totale **S5**:



Ogni configurazione che ne emerge può esprimere una precisa posizione teoretico-filosofica sulle dimensioni e i rapporti tra esse. Apriamo una parentesi prima di continuare: qui si dà prova della potenzialità descrittiva di uno schema sintattico astratto e generico, come il nostro. Infatti l’interpretazione di ogni possibile configurazione

<sup>1</sup> Accenneremo più avanti in che senso sia un caso limite.

consente non solo di riconoscere rappresentazioni di posizioni teoriche già affermate storicamente da un autore o una corrente di pensiero (forse anche “purificate” o “chiarificate” dalle loro imprecisioni o ambiguità<sup>2</sup>), ma persino di imbattersi in posizioni “nuove” o combinazioni concettuali, che col solo pensiero intuitivo-discorsivo c’è il rischio di non considerare. La realizzazione grafica di *tutti* i casi possibili di una struttura, dunque, obbliga il filosofo (molto più che il logico, che lavora tecnicamente con gli assiomi e gli schemi) a fermarsi su ciascuna di esse ed esaminarla criticamente (proprio lo schema base di partenza appena proposto, con Reale, Pensiero e Linguaggio del tutto irrelati, obbliga ad esempio ad interrogarsi sulle condizioni di possibilità di una situazione del genere) e a vagliarla anche attraverso il raccordo “interdisciplinare”, come diremo.

Prima di proseguire con il nostro schema, dunque, fermiamoci ancora, per dare tutti gli strumenti necessari alla sua interpretazione.

## 2. Le tre dimensioni

Reale-Pensiero-Linguaggio: *come* le intendiamo e perché *tre* costituenti della verità? Partiamo dal secondo interrogativo.

### 2.1 Perché tre?

La definizione tradizionale di *verità* – ripresa in ambito logico-simbolico da A. Tarski nei suoi lavori di semantica formale (Tarski 1935, 1936, 1983) – come è ben noto, è ancorata all’espressione «corrispondente alla realtà» (Tarski 1935: 425). Essa pone da subito una fondamentale *dicotomia*: da una parte il dato di realtà come riferimento della presunta corrispondenza, dall’altra parte un “qualcos’altro” che appunto vi deve corrispondere o aderire. Il problema storico-teoretico connesso a questa definizione è che non c’è assoluta concordanza su quale sia questo secondo elemento corrispondente. Citiamo alcune posizioni esemplari. Per Aristotele: «vero è dire che l’essere è e che il non-essere non è. Di conseguenza, colui che dice di una cosa che è oppure che non è, o dirà il vero o dirà il falso» (*Metaphysica*, 1011 b27).

Quindi il Filosofo sembra stare dalla parte della correlazione Reale-Linguaggio (anche se a questa va aggiunta la nota gnoseologia aristotelica dalla comunicazione attivo-passiva di forme tra le sostanze concrete e l’intelletto passivo-attivo (Basti 1995), e dunque anche un aspetto mentale), perché è *dire l’essere* che determina la verità.

Nella tradizione medievale (che ovviamente recepisce quella antica), esemplificata qui da Tommaso d’Aquino, abbiamo invece che la verità è «adeguazione tra la cosa e l’intelletto» (*adaequatio rei et intellectus*: De Ver., q.1, a.1 co)<sup>3</sup>, con una predilezione, dunque, della coppia Reale-Pensiero a determinare la verità (e con una concezione del linguaggio sostanzialmente strumentale-denotativa in ordine all’espressione dei pensieri).

Nei testi di Russell (emblematica la teoria delle *descrizioni definite* in Russell 1905, 1919), e più in generale, nella riflessione analitica tra fine ’800 e primi decenni del ’900

---

<sup>2</sup> È questo il senso dell’“applicazione” delle scienze formali/formalizzate al linguaggio naturale della Filosofia (di ogni epoca, lingua e contesto): chiarificazione, disambiguazione, purificazione, individuazione degli assiomi e analisi della struttura logica di fondo, prova di coerenza/consistenza... di un sistema di pensiero (sia esso antico, medievale, moderno, contemporaneo); e anche comparazione critica con altri sistemi di pensiero. È questo, in sintesi, uno degli intenti del programma dell’*Ontologia formale*, (cfr. [www.ontology.co](http://www.ontology.co)) e, ancor più in generale, della *Filosofia formale* contemporanea (cfr. l’imponente *Handbook of Philosophical Logic* edito da Springer e arrivato al 17° volume).

<sup>3</sup> Super Sent. I, d.19, q.5. a.1, co: «habet fundamentum in re, sed ratio eius completur per actionem intellectus, quando scilicet apprehenditur eo modo, quo est».

(impregnata di discussione logico-matematica sui fondamenti delle scienze simboliche), la dicotomia Reale-Linguaggio sembra essere stato l'orizzonte di fondo entro cui si è collocata la riflessione filosofica (sul Linguaggio e non solo) anche in opposizione proprio ad un eccessivo psicologismo gnoseologico e semantico, e dunque ad una invadenza (per molti a-scientifica) del mentale nella Logica, nella Filosofia e nella determinazione della verità<sup>4</sup>. Dicotomia che si è mantenuta in una tensione fortissima perché proprio per l'eliminazione del Pensiero come *medium* tra Linguaggio e Reale, dal punto di vista del Linguaggio è stata – e rimane – problematica, in definitiva, la questione della *referenza* logica a qualcosa di extra-logico quale è, appunto, il Reale. Cruciale e centrale, infatti, trasversalmente ad ogni autore, si è imposta la nozione di *esistenza* (evidentemente correlata alla dimensione del Reale e dunque alla questione della verità): come darne ragione nel Linguaggio?

Quello che si vuole sottolineare, in sintesi, è che nella storia del pensiero sembra abbia prevalso una impostazione *dicotomica* della struttura della verità, in cui le due dimensioni Pensiero/Linguaggio hanno fondamentalmente coinciso perché, in definitiva, dimensioni *del* soggetto umano – o *in* esso o, in senso ancora più forte, non potendo l'umano essere altrimenti che razionale/linguistico<sup>5</sup> –, unica vera alternativa al Reale (sottinteso: sempre in riferimento al problema della verità). E al di là della tematica della soggettività, la questione del “rapporto con la realtà” della definizione aristotelica, non ha distinto nettamente e articolato espressamente *tre* dimensioni, almeno nel senso di «coordinazione di relazioni» cui auspica Wittgenstein, ma, principalmente, *due*<sup>6</sup>. Perché ora distinguerle? Perché “sganciare” il Pensiero dal Linguaggio?

Vi sono tante ragioni per farlo, recenti e anche molto antiche, ma non spetta a questo scritto argomentarle. Citiamo però sinteticamente alcune posizioni o “luoghi” che tematizzano tale “separazione” Pensiero-Linguaggio e che dunque aprono o autorizzano un pensare “triadico” (che risulterà consonante con la nostra relazione euclidea). Sono gli autori e i testi che assumiamo e in parte sposiamo come nostra impostazione di fondo.

1) Innanzitutto proprio il contesto contemporaneo della riflessione sul linguaggio (anche di lingua italiana), animato da scuole e correnti diversificate che si collocano nella tensione tra “svolta linguistica” (Gambarara 1996, Virno 2003, Lo Piparo 2003) e “svolta cognitiva” (Fodor 1975, Paternoster 1999), intrecciato alle discipline psicologiche (Piaget 1964, 1966, Vygotskij 1934), con riferimenti autorevoli a Freud e Lacan (Cimatti 2013, 2016)<sup>7</sup> e agli studi psico-antropologici (Sapir, Whorf 2017)<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Questo orizzonte si è mantenuto anche oltre quel periodo aureo della riflessione logico-linguistica – e oltre quella impostazione analitica – come una brevissima carrellata di titoli di saggi famosi mostra macroscopicamente: Quine, *Parola e oggetto* (1960); Austin, *Fare cose con le parole* (1962); Foucault, *Le parole e le cose* (1966); Dummett, *Pensiero e realtà* (2006), per citarne solo alcuni. Senza considerare, ovviamente, tanta letteratura secondaria (antologie o studi di filosofia del linguaggio), impossibile da recensire qui nella sua interezza. Riportiamo solo, come esempio in lingua italiana, una antologia di Russell intitolata *Linguaggio e realtà* (1970); e uno studio recente di Bastianelli dal titolo *Realtà o linguaggio* (2015); così come anche uno studio più classico di Dal Pra sulla logica medievale dal titolo *Logica e realtà* (1974), e tanti altri ancora.

<sup>5</sup> Lo schema che proponiamo può anche aiutare la comprensione della questione antropologica del rapporto corpo-mente-linguaggio, come accenneremo nelle Conclusioni.

<sup>6</sup> Sempre con il beneficio del dubbio, e dunque del vaglio teorico-critico, che le impostazioni *dualistiche* del rapporto Reale-Pensiero, o Reale-Linguaggio, non siano in fondo *monismi* mascherati, per i quali l'una dimensione non è altro che un momento/rappresentazione/funzione/tappa di sviluppo (spiritualista, naturalista, materialista...) dell'altra.

<sup>7</sup> In ambito psicanalitico contemporaneo si può fare riferimento alla triade lacaniana di Immaginario-Simbolico-Reale (Lacan 2005), come un'ulteriore tematizzazione del problema.

2) Un modo di pensare *triadico* è certamente uno dei lasciti di C. S. Peirce alla logica e alla riflessione sui fondamenti (e alla semiotica, alla fisica, alla metafisica...): una “nuova” lista di *tre* Categorie, come è noto (Peirce 1868). Cruciale è proprio l’introduzione del “terzo elemento” in aggiunta all’usuale modo di pensare dualistico:

il concetto di un *terzo* dice di un oggetto che è in relazione con gli altri due in modo tale che uno di essi deve essere in relazione con l’altro nella stessa misura in cui il terzo è in relazione con quest’altro; il che coincide con il concetto di *interpretante* (*ivi*: 77)

La *terzità* è dunque una funzione *mediatrice*, «che rappresenta il relato come rappresentazione dello stesso correlato rappresentato dalla medesima rappresentazione mediatrice». Illuminante l’esempio: «una tale rappresentazione mediatrice può essere denominata *interpretante*, perché svolge la funzione di un interprete, che dice che uno straniero dice la stessa cosa detta da lui» (*ivi*: 76). Dunque un *terzo* in una qualche relazione con gli altri due tra loro *relati*.

3) D’altra parte questa impostazione triadica ha un suo illustre precedente nella *Teoria delle relazioni* medievali, in particolare nel tardivo *Tractatus De signis* di João Poinot (Poinot 1634-1640) che si presenta come una riesposizione fedele del pensiero tommasiano (controversa la valutazione se lo sia effettivamente), e appunto di alcuni testi tommasiani (principalmente il *De Potentia* e altri testi sparsi). Già il dottore Angelico distingueva, infatti, accanto alla relazione *secundum esse* (a sua volta distinta in *relatio realis* e *rationalis*), una relazione *secundum dici* che nel linguaggio posteriore del Poinot diventa *transcendentalis*. Ne parleremo al § 3.2.

4) Infine dobbiamo precisare che lo sfondo di questa riflessione sul Linguaggio e le altre dimensioni è propriamente *metafisico*, ossia riguarda l’essere, e nello specifico assumiamo la metafisica della *partecipazione* all’atto di essere (*actus essendi*) di Tommaso d’Aquino, riportata alla luce, nel suo nucleo teoretico, dall’ermeneutica testuale di Cornelio Fabro (Fabro 1939, 1960) e dalla rilettura in prospettiva “costruttiva” post-moderna di Gianfranco Basti (Basti 1999, 2002b, 2004, 2011, 2014). Al di là dello specifico impianto teoretico di questa metafisica, essa dà a questo scritto, come già detto, l’impostazione di fondo che sintetizziamo nelle seguenti assunzioni:

- l’essere (ovvero la totalità della trama delle relazioni attuali/possibili sia reali che mentali, che logiche) non è l’Essere Assoluto; questo è in relazione *asimmetrica* (è trascendente) con l’essere creato/contingente/partecipante;
- tale relazione fondante l’essere si configura come una relazione strutturante ogni altro tipo di relazione interna all’essere e alle sue dimensioni fondamentali (fisica, noetica, logica); cioè la trama delle relazioni attuali/possibili sia reali che mentali, che logiche *dell’essere* ha una “logica” *analoga* alla logica *fondamentale e fondante* che lo costituisce;
- questa logica è “triadica” in quanto prevede l’attualizzazione di una *coppia* di elementi (ad esempio, nella costituzione dell’ente: la sua *essenza* e la sua *esistenza*) da parte di un *terzo* (l’atto di essere partecipato) in posizione *trascendente-asimmetrica* rispetto alla coppia.

---

<sup>8</sup> Visto che sopra abbiamo fatto sbrigativamente menzione di alcuni titoli per sottolinearne la dicotomia presente, qui segnaliamo due testi collettanei che invece riportano esattamente la triade di cui stiamo parlando. Un primo testo è una raccolta di scritti di Hilary Putnam dal titolo *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers, vol. 2* (1975); il secondo testo è anch’esso il secondo volume degli scritti di Benjamin Lee Whorf, *Language, Thought and Reality* (2012).

Questo fugace accenno di metafisica ci porta verso la risposta al primo interrogativo sopra posto e rimasto ancora disatteso: *come* intendiamo, qui, Reale, Pensiero e Linguaggio? Possono tali dimensioni, forse, “definirsi”?

## 2.2 Come intenderle?

Nell'impostazione medievale della Filosofia prima, se lo *ens* è il primo e unico riferimento teorico-critico di ogni discorso filosofico, esso lo è anche in quanto ha rapporti trascendentali rispetto ad un intelletto che lo conosce (*verum*) e ad una essenza che lo determina come *res* di riferimento. Cioè, esso *si dice* “vero” in rapporto al Pensiero, e “cosa” in rapporto alla sua costituzione intrinseca essenziale (Reale). Queste determinazioni chiamate “trascendentali” dalla tradizione medievale (il cui autorevole testo di riferimento è la *quaestio* 1 della disputa *De Veritate* di Tommaso d'Aquino), lo sono in quanto co-estensive all'ente (nel senso che *ogni* ente, *se* ha questo rapporto o se è considerato rispetto a una prospettiva piuttosto che un'altra, è *verum* o *res*) ed «esprimono un modo dello stesso ente che non è espresso dal nome “ente”» (*De Ver.*, q. 1, a. 1, co). Essi non sono “categorie” (né ontologiche, né logico-predicative) perché non classificano l'ente: ne specificano una “dimensione” rispetto a..., ne articolano un *modo di essere* fondamentale, trasversale ad ogni predicazione. *Ogni* ente (si dice che) è: uno, cosa, vero, entità etc... Interessante notare che alcune determinazioni (*entità, uno, cosa, qualcosa*) riguardano la sua costituzione ontologica intrinseca (l'aver l'essere al modo di una *essenza*), e i rapporti con gli altri enti considerati dallo stesso punto di vista: esse riguardano dunque la sua “realtà”. Invece le determinazioni *vero* e *buono* sono in relazione ad una soggettività pensante (ad una *mens*, nel duplice aspetto *cognitivo* e *affettivo*). E, al di là della questione della sua *entità* (ossia della “tipologia” di ente), l'ente in genere o si relaziona a *se stesso* (negativamente: *uno* diviso da altri; positivamente: *cosa* in quanto avente una natura), oppure ad *altro da sé* (*qualificandosi* rispetto agli altri, ma principalmente risultando *vero* e *buono* all'appetito delle facoltà umane (o divine)). Quindi: *due* dimensioni dell'essere, il Reale e il Pensiero, e *due* rispettive relazioni, una reale e una mentale.

Questa breve digressione storico-teorica ci porta a fare alcune considerazioni. Anzitutto che la rilettura dello schema medievale dei trascendentali con occhi filosofici contemporanei rileva subito il grande assente: il Linguaggio; a meno di non sottolineare che tutti questi trascendentali *si dicono* dell'ente (fin dal più antico motto aristotelico – «l'essere *si dice* in molti modi» (*Metaph.* Z,1,1028a), e questi sono quelli fondamentali, prima delle categorie). Esplicitano, cioè, significati che la parola “ente” non esprime per se stessa. E, dunque, questo ci porta ad un passo ulteriore di considerazione storiografica più ampia: se la “svolta linguistica” ha avuto un senso profondo nella storia della filosofia – e ad essa si deve aggiungere la “svolta psicanalitica” da Freud in poi – queste hanno avuto il merito di aver riportato alla luce la dimensione del Linguaggio in tutta la sua potenza e dignità non solo epistemologica, ma aggiungiamo noi qui, *ontico-trascentale*. Cioè, in una prospettiva metafisica “forte” come quella medievale che assumiamo, ma in un approccio post-moderno “costruttivo” e *non* debole (Basti 2007; 2017), il Linguaggio si configura come un vero e proprio *trascendentale* dell'essere, come il trascendentale mancante nella speculazione occidentale, perché *sempre presupposto*, e perché orizzonte di fondo entro il quale si è potuto *parlare* del Reale, del Pensiero, dell'Essere (per dirla con Lacan (2005): «il linguaggio c'è»).

“Trascentale” nel duplice senso di:

- dimensione dell'essere: si può esistere, cioè, al modo della *res* materiale, al modo mentale, e in modo linguistico. Esso è una fondamentale modalizzazione dell'essere, che “si aggiunge” alla più tradizionale coppia reale-mentale (per cui un ente o è concreto-materiale, o è mentale-di ragione-fittizio...);

- tipologia di *relazione*: a fianco alle relazioni reali e alle relazioni mentali, sussistono relazioni linguistiche (*secundum dici*) che aumentano le combinazioni di relazionalità possibili. E portano dunque ad una ulteriore co-estensività propria del trascendentale, quella tra l'*essere* e il *dire*, già ben nota proprio a tutta l'attività filosofica della nostra civiltà (si è fatta Filosofia *parlando*), ma da sviscerare ancora fino in fondo, proprio nel suo aspetto ontico-trascendentale (per cui l'ingresso del Linguaggio in Filosofia non ha l'esito di cacciarne fuori la Metafisica e i suoi non-sensi, come riteneva il neopositivismo).

Due motti esemplari di due autori “distanti” nell'impostazione (ma vicinissimi nel tempo) ed esemplificativi di due approcci filosofici differenti, quello cosiddetto “analitico” e quello cosiddetto “continentale” (D'Agostini 1997), riassumono questa co-estensività *essere-dire* e dunque confermano la considerazione del Linguaggio come trascendentale:

- «essere è essere il valore di una variabile» (Quine 1948, trad. it.: 29);
- «il linguaggio è la casa dell'essere» (Heidegger 1946, trad. it.: 31);

solo per citarne due tra tanti<sup>9</sup>.

Dunque, sulla scia delle considerazioni storico-critiche di (Deely 2001, 2008) a commento di uno dei primi trattati di semiotica della storia, quello del Peirce (*De signis*), questo riteniamo sia il vero *compimento* della “svolta linguistica” (Basti 2016; 2017) portato alle sue coerenti conseguenze e dentro un atteggiamento “costruttivo” dell'era filosofica attuale: *non* il Linguaggio al posto del Pensiero, o contro di esso, o prima o sopra di esso; *né* il Linguaggio contro il Reale o al posto di esso o prima o sopra di esso (atteggiamenti che, in generale, ogni svolta di paradigma ermeneutico tendenzialmente assume nella riconsiderazione del pensiero precedente): ma il Linguaggio *e* il Reale *e* il Pensiero in una “nuova” configurazione – in “nuove” «coordinazioni di relazioni» – che diano descrizioni integrate e complesse dell'*essere* e delle sue articolazioni. Noi qui assumiamo il Linguaggio come il terzo *modo* essenziale dell'*essere* di articolarsi, a fianco al modo del Reale e del Pensiero.

E al passo-zero di una parziale delimitazione delle tre dimensioni, assumiamo una fondamentale irriducibilità ontica tra di esse, esposta in *via negationis*:

- a) Reale: ciò che *non* è pensato *né* detto, *per essere*<sup>10</sup>.
- b) Pensiero: ciò che *non* appartiene al reale *né* al detto, *per essere*.
- c) Linguaggio: ciò che *non* appartiene al reale *né* al pensato, *per essere*.

Da un punto di vista epistemologico:

- a') Reale: l'unione del reale pensabile e dicibile, e del reale non pensabile e non dicibile (ma reale).
- b') Pensiero: l'unione del pensiero corrispondente con il reale e dicibile, e del non corrispondente e non dicibile (ma pensabile).

---

<sup>9</sup> Non stiamo dicendo che queste due posizioni tematizzano il Linguaggio come trascendentale, né che l'impostazione di fondo dei rispettivi autori sia la stessa o compatibile con la nostra. Solo che, *a modo loro*, sono due espressioni che fissano la questione essere-dire in modo nuovo rispetto al passato.

<sup>10</sup> Potrebbe sorgere l'obiezione, tipicamente moderna, in merito all'ammissibilità di un Reale non pensato né detto: come si fa *a sapere* che c'è? Rispondiamo che qui non siamo in una prospettiva epistemologica sull'*essere* ma, appunto, metafisica: l'*essere* non coincide con il sapere sull'*essere* che se ne ha. Questo va ammesso almeno in via di principio.

c') Linguaggio: l'unione del dicibile corrispondente con il reale e pensabile, e del non corrispondente e non pensabile (ma dicibile)<sup>11</sup>.

Inoltre le tre dimensioni possono anche considerarsi:

- d) come nomi di *domini* (o *universi*) di "tipi" di *enti*, declinati
- con nomi di termini concreti: "fatti, pensieri, parole". Oppure, come in molti testi di filosofia e psicologia: «corpo, pensiero, linguaggio» (Cimatti 2015); «Lingue, corpo, pensiero» (Cimatti *et al.* 2010), o come nei tradizionali trattati di semiotica (Eco 1975): «referente, referenza, simbolo» (un triangolo senza direzioni);
  - con nomi per *attività* (predicati verbali): "esistere, pensare, parlare";
- e) rispetto alla propria parafrasi.
- a') "Reale": "tutto ciò che inserisce alla *res*";
- b') "Linguaggio": "tutto ciò che inerisce al linguistico";
- c') "Pensiero": "tutto ciò che inerisce al mentale", nel senso più ampio possibile di queste espressioni e lasciando aperta la questione della determinazione di cosa sia questo *tutto* che sottolineiamo<sup>12</sup>.

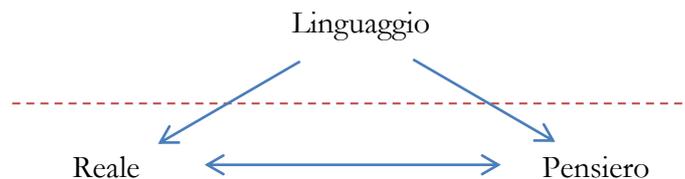
Se le distinguiamo è perché, benché siano fortemente correlate e dunque sia difficile concepire un pensiero senza linguaggio, o un mondo senza pensiero... quello che ci interessa sottolineare è la *differenza* specifica e dunque il definitivo apporto che una dimensione dà entrando in relazione con l'altra.

Passiamo dunque, proprio ad articolare queste relazioni.

### 3. La verità come struttura

#### 3.1 Lo schema

Ecco una «coordinazione di relazioni» sul problema della verità auspicata da Wittgenstein:



È una delle configurazioni possibili della relazione euclidea, in cui non si verificano le riflessività di ogni dimensione nei confronti di se stessa ( $\sqrt{\square}$ ) e dove essa mantiene la sua intrinseca *asimmetricità* (non c'è infatti alcuna doppia freccia che "ritorna" sul Linguaggio). Il Linguaggio non è accessibile, in questo schema, né dal Reale né dal Pensiero; questi, invece, sono "secondariamente" in una mutua relazionalità. Il Linguaggio è lui soltanto che accede "attivamente" verso gli altri due, in una relazione asimmetrica che segna una sorta di "trascendenza" (che evidenziamo con il tratteggiato rosso) rispetto ad essi.

<sup>11</sup> Come queste configurazioni siano possibili, non ne parleremo qui.

<sup>12</sup> Facciamo appello qui ad una multidisciplinarietà della ricerca: ogni studioso di ciascun ambito – anzi, *tanti* studiosi specialisti per ciascun ambito – sono coloro che consentirebbero di riempire di contenuti le tre dimensioni (ossia a determinare *cosa* è linguistico, *cosa* è reale, *cosa* è mentale), ossia questo *tutto* che abbiamo evidenziato in corsivo (invito che rimane aperto).

Cosa dice questo schema solamente da un punto di vista formale? Diamo alcune generiche letture:

- i. sembra che il Linguaggio in qualche modo “fissi” i confini della mutua relazione tra gli altri due. Come se ne “tenesse” la corrispondenza entro un *range* da lui *misurato*;
- ii. sembra che, *se* Reale e Pensiero si “influenzano” o si “correlano”, ciò avvenga *perché* il Linguaggio li “influenzi” entrambi;
- iii. sembra che, in qualche modo, renda *linguistici* (o influenzi linguisticamente) il Reale e il Pensiero, perché la sua “azione” è unidirezionale;
- iv. è *simbolo* in senso etimologico (*symballo*>*symbolon*): tiene insieme i due correlati. In termini peirceani si potrebbe forse dire: è l'*interpretante* dei due *relati* in quanto l'uno *interprete* dell'altro;
- v. è “assoluto” rispetto agli altri due, cioè sciolto da una accessibilità di questi verso di lui;
- vi. questa “assolutezza”, data dall'asimmetria, dice priorità dal punto di vista formale: può intendersi come funzione *ordinatrice*, o *misurante*, o *stabilizzante*;
- vii. ma l'“assolutezza” asimmetrica dice anche la sua *irriducibilità* alle altre due dimensioni,
- viii. e determina logicamente *come sia possibile* la correlazione tra gli altri due, ossia in virtù di una accessibilità da parte del Linguaggio.

Esso dunque, ponendosi fuori il “circuito delle equivalenze” dato dallo schema **S5**, si pone in una sorta di “trascendenza” rispetto alle altre due dimensioni, che significa anche “trascendentalità” poiché dà ad esse la misura della loro relazione.

### 3.2 Logica medievale

È sorprendente trovare prima in Tommaso e poi nel Poincot una *teoria delle relazioni* così “contemporanea” e affine al nostro schema (ne citiamo qui i passi fondamentali). Essi affiancano alle relazioni *secundum esse* (secondo l'essere), distinte in *relazioni reali* (relazione padre-figlio, ad esempio) e *relazioni di ragione* (ordinare gli oggetti su un tavolo, ad esempio), una diversa tipologia di relazione denominata *secundum dici* da Tommaso<sup>13</sup> e, più decisamente dal Poincot, *trascendentale* (perché questa *non è altro* che quella<sup>14</sup>). Che tipo di relazione è?

I nostri spiegano che se la ragione propria della relazionalità è essere *ad aliud*, ossia puro riferimento a qualcos'altro, *rimando, ordine*<sup>15</sup>, la relazione *secundum dici* (o *trascendentale*), invece, non è tutta riferimento, non è del tutto *ad aliud*, ma ha un essere “assoluto”. Essa infatti «non comporta relazione in virtù del suo significato principale [di relazione], ma qualcosa di assoluto, cui consegue o può conseguire una relazione» e dunque, affermano i due autori antichi, essa *fonda* la relazione<sup>16</sup>. Essa «non consiste nell'essere puramente in rapporto con un termine, ma esercita qualche altro ufficio da cui consegue la relazione» (*De signis*, q. 17, a. 2), eventualmente. Cioè non si rapporta ai termini della relazione in ragione di puri termini, ma secondo un'altra ragione (di causa, di effetto, o di oggetto...). E così i termini della relazione trascendentale sono *relativi* nel Linguaggio prima di essere in relazione reale o mentale tra loro e i nomi che la designano «sono

<sup>13</sup> «Omne relativum, vel est relativum secundum esse, vel secundum dici», *De Ver.*, q. 4 a. 5 arg. 2.

<sup>14</sup> «[...] non est alia», *De signis*, q. 17, a. 2.

<sup>15</sup> «Ratio relationis est, ut referatur ad alterum», *Sup. Sent.*, lib.1, d.2, q.1, a.5; «relatio [...] in quantum est relatio [...] habet [...] solum quod sit ad aliquid», *De Pot.*, q.2, a.5.

<sup>16</sup> «In presenza di una relazione trascendentale, non è superflua quella categoriale, anzi questa si fonda su quella», *De signis*, q. 17, a. 3.

imposti a significare qualità o qualcosa come principale, alle quali tuttavia conseguono relazioni»<sup>17</sup>.

relativi *secundum dici* { relatio realis  
relatio rationis

Al di là della terminologia medievale, sulle prime distante dalla nostra, è sorprendente notare come si tematizzi il Linguaggio in quanto trascendentale rispetto alle determinazioni reali e mentali. Esso è qualcosa di “assoluto” e non per se stesso “relazione”, e “considera” i termini per se stessi e *non* in *relazione a* (ad esempio: li nomina). Ma proprio per il fatto di essere *nel* Linguaggio, tali termini possono conseguire una relazione e dunque costituirsi *relativi*, sia reali che mentali.

Cioè, detto ancora in altri termini: ogni relazione (ad esempio: causa-effetto) è *nel* linguaggio, “fondata” da una relazione ad essa “trascendente/ale” nel senso visto di: 1) irriducibile ad essa; 2) che la “misura”.

### 3.3 Precisazioni

Fondamentale fare delle precisazioni sullo schema mostrato.

1) Esso esibisce una *struttura*, una *forma* di coordinazione di dimensioni e relazioni. È dunque uno *schema logico*;

2) ciò significa che è *atemporale*: non abbiamo indugiato su una sorta di “progressività”, su uno sviluppo temporale;

3) è *descrittivo* di uno “stato di relazioni”;

4) le tre dimensioni (Reale-Pensiero-Linguaggio) non sono “ipostatizzate”, come fosse tre cose o oggetti in relazione;

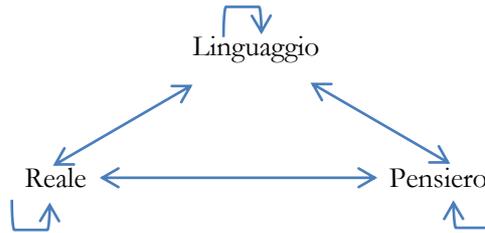
5) lo schema è fortemente parziale (proprio rispetto a tutte le altre relazioni possibili che esso consente). È esclusivamente lo schema logico della *verità*, è la sua struttura (e non di altri concetti ad essa strettamente correlati, come ad esempio il *significato* e la *referenza*: essi avranno altre «coordinazioni di relazioni», altri schemi. Eventualmente, dunque, questi rispettivi schemi andranno “composti” o considerati “complementari” a quello della verità).

6) Questo significa anche che lo schema non esprime alcun tipo di “supremazia” dimensionale: non stiamo parteggiando per un dominio del Linguaggio sulle altre dimensioni. Abbiamo mostrato *come possono* configurarsi le relazioni all’interno della questione della *verità*. Esso mostra una struttura. La “guerra” filosofica sulla preminenza/priorità/fondazionalità di una dimensione su (tutte) le altre, non è ammessa nello schema, nel senso che la verità *emerge* dalla struttura, ossia dalla composizione delle relazioni;

7) avevamo accennato al fatto che lo schema di partenza presentato sopra

---

<sup>17</sup> «Relativa vero secundum dici, quando nomina sunt imposita ad significandas qualitates vel aliquid huiusmodi principaliter, ad quae tamen consequuntur relationes», *De Pot.*, q.7, a.10, ad 11.



sia un caso *limite* e, in fin dei conti, del tutto inaccessibile. In che senso lo è? Nel senso che rappresenta il caso della reciproca e totale corrispondenza tra

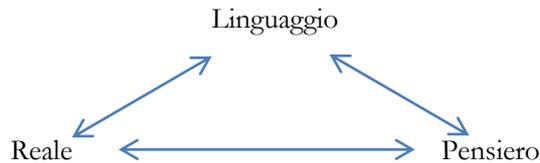
- Reale, pensabile e dicibile;
- Pensiero corrispondente al reale e dicibile
- Linguaggio corrispondente al reale e pensabile

cui si aggiunge

- la *totale* completezza e auto-riferimento di ciascun ambito per se stesso (l'autoriflessività).

Quando si verifica una situazione del genere? Può dirsi probabilmente che questo sia il punto di vista di Dio rispetto alla *totalità* dell'*essere*, rispetto alla totale corrispondenza e rispetto alla totale auto-consistenza di ciascun ambito. Dio (cioè l'*Essere Assoluto*) “dall’alto” e dal “di fuori” dello schema<sup>18</sup> (cioè della totalità dell'*essere*) ha presente *tutto* questo (magari perché *pone* in essere tutto questo): non solo quando i tre ambiti corrispondono l’uno all’altro (tutti con tutti), ma soprattutto ciascun ambito rispetto a *tutto* il suo completo svolgimento intrinseco: tutto il Reale, tutto il Pensiero, tutto il Linguaggio, (qualsiasi cosa questo significhi) in corrispondenza tra loro, e totalmente in atto. In questo senso lo schema è il “modello totale” dell'*essere*.

Al soggetto umano non è dato uno schema del genere. Ad esso è dato, semmai, il caso seguente, in una prospettiva sempre parziale e *in fieri*:



Quello che è pensato è correlato a quello che si dice e questo corrisponde a qualcosa di reale (e viceversa, in tutte le direzioni). Questo è un caso abbastanza “ovvio” nel senso che esprime al massimo lo *stato attuale* delle conoscenze umane di tipo scientifico-naturalistico, in cui c’è una corrispondenza con il reale. È certamente lo schema di una concezione “classica” di conoscenza, ma che non tiene conto dei casi “speciali” in cui non c’è *triadicità*, ma solo *dualità* (cosa configura, ad esempio, il rapporto Linguaggio-Pensiero, o Linguaggio-Reale, per se stesso?), o i casi in cui si verifica uno sviluppo autonomo dei tre ambiti. Ad esempio: si dà uno sviluppo del Pensiero senza corrispondenza con il Linguaggio né con la Realtà (cioè non dicibile, né corrispondente)? Si dà un punto di vista del Reale che non abbia corrispondenza con il Pensiero e con il Linguaggio (cioè: cosa significa *essere reale* senza dirlo né pensarlo da

<sup>18</sup> Interessante che Tommaso consideri Dio l’*«extra ordinem»* (*De Pot.*, q. 1, a. 2, ad 1<sup>um</sup>) delle cose create, ossia completamente estraneo, non omogeneo, discontinuo ad ogni tipo di gerarchia dell’al di qua. Cioè, in altri termini, l’assolutamente asimmetrico.

parte umana)? E, se sì, potrà mai “accedervi” il soggetto umano? Queste sono solo alcune domande che lo sviluppo dello schema consente, e che non sviluppiamo qui.

8) Certamente, la domanda conseguente diventa: dove ci collochiamo noi, rispetto allo schema? Se Dio, dal “di fuori” dello schema, ha presente la totalità in atto di tutte le relazioni e di ciascun ambito per se stesso, il soggetto umano dove sta rispetto allo schema, e cosa vede di esso? Detto ancora in altri termini: come facciamo noi a *disegnarlo* un tale schema? Forse che ne siamo “fuori”? Assumiamo una risposta wittgensteiniana in merito alla questione del *limite* («il soggetto non è parte, ma limite del mondo», Wittgenstein 1922: 5.632) e diciamo: l'essere umano sta *dentro* lo schema, e dal di dentro lo disegna. Perché se anche egli non esaurisce lo sguardo sul “tutto” dello schema, può, di volta in volta, tracciarne i limiti dal di dentro, come un esploratore che arriva, quando gli è consentito o quando ci riesce, al confine del suo spazio di ricerca. L'essere umano si porta talvolta sulla *soglia*<sup>19</sup> dei rapporti o delle dimensioni, e ne coglie lo scarto, ne coglie la sovrapposizione o la non-sovrapposizione. Pur non potendo uscire, in assoluto, dal Linguaggio, né dal Pensiero, né dal Reale, egli però né coglie alcuni “casi limite” e si accorge delle eccedenze. Si accorge, per esempio, che le figure linguistiche come la *tautologia* e la *contraddizione* non corrispondono a nessun fatto del mondo (Wittgenstein 1922: 4.463, Oliva 2016: 28). Forse che il Linguaggio eccede la stretta corrispondenza col Reale? Oppure egli sa che, rispetto al Reale, ne ha una conoscenza categoriale (pensabile e dicibile) pari al 5%: e il restante 95% della cosiddetta “materia oscura”? Non può essere essa una porzione di Reale non solo ancora sconosciuta (aspetto epistemologico), ma forse anche inconoscibile perché inesprimibile e inconcepibile *tout court* (aspetto metafisico)? L'essere umano non è abitato da pensieri/stati affettivi che non riesce ad esprimere a parole e che non hanno rispecchiamento nel mondo? Non trova gusto per giochi linguistici puramente formali e privi di qualsiasi connotazione concettuale, che di certo non fanno parte del Reale? Non sta l'uomo, cioè, di volta in volta, sulla soglia delle dimensioni e ne coglie lo scarto? In fondo quando Wittgenstein afferma: «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo» (Wittgenstein 1922, trad. it.: 5.6) comunque *ne* sta parlando, *da dentro*, ma ne parla proprio perché posizionato al limite delle dimensioni.

9) E ancora: perché *questo* schema dovrebbe essere uno schema *della* verità? Perché dovrebbe “funzionare” per essa?

#### 4. Conclusioni aperte

Che questo schema triangolare sia un “efficace” schema *della* verità, dal nostro punto di vista, lo si giustifica attraverso le assunzioni già presentate all'inizio:

i) esprime graficamente (*formalizza*) il pensiero di diversi autori che propongono una impostazione di logica triadica: abbiamo citato la *Teoria delle relazioni* medievale e la *terzietà* di Peirce;

ii) è in definitiva una *proposta* di configurazione che cerca di “sbrogliare” l'impostazione dicotomica che crea riduzioni o sovrapposizioni. Ad esempio quella già citata tra Pensiero/Linguaggio, o quella più diffusa in ambito dei fondamenti della Logica, tra Pensiero/Mondo (racchiusa nel motto: “il significato è la denotazione);

iii) in questo senso credo che si apprezzi meglio la potenza della relazione euclidea considerando anche altre configurazioni di relazioni possibili, ad esempio quella che

---

<sup>19</sup> Il simbolo “\$” di Lacan, mostra bene non solo la negazione del Soggetto tradizionalmente inteso, ma proprio il suo stare al *limite* delle dimensioni, il suo essere “attraversato” dal(la barra del) limite delle dimensioni (del Reale, del Pensiero, del Linguaggio) e, rispetto ad esse, essere incluso/escluso: (cfr. Cimatti 2016).

mette nella “trascendenza” asimmetrica il Pensiero, e quella che vi mette il Reale: cosa esprimono queste altre due posizioni? Come si coordinano con lo schema della verità?

Ma soprattutto, e questo è un punto fondamentale,

iv) lo schema chiede di essere “vaghiato” da diversi specialisti e in diversi settori disciplinari, come già auspicato sopra. Lo schema (e in generale la *formalizzazione* delle discipline), cioè, apre ad un approccio interdisciplinare condiviso proprio perché è una struttura astratta (e tanto più se si parla di “strutture dell’essere”): può divenire una struttura, ad esempio, della verità *dell’uomo*, della verità *dell’arte*, della verità *della scienza*, etc. (ossia è una struttura *analogica*, sotto le appropriate interpretazioni). Noi qui ci limitiamo ad accennare ad alcune ermeneutiche di esso, o meglio: a diversi risultati in diversi settori disciplinari che hanno *questa* forma triangolare, e non una solamente dicotomica. L’ambito più potente in cui ricorre il nostro schema è quello dell’*antropologia filosofica*, sia nel suo aspetto di dottrina della conoscenza del mondo (*gnoseologia*), sia nel suo aspetto antropologico più intrinseco di rapporto corpo-mente-linguaggio. Il Linguaggio regola e determina il mutuo rapporto Reale-Pensiero di tipo *intenzionale*, secondo non solo i più classici studi di Piaget (Piaget 1964, 1966), ma rispetto agli straordinari risultati di neurofisiologia intenzionale di (Freeman 1999, 2000 solo per citarne alcuni) a loro volta impostati sulla dottrina aristotelico-tomista della mutua determinazione attivo-passiva tra Reale e Pensiero (Freeman 2008, Basti 1995, 1999, 2001, 2002a) e ulteriormente sviluppati sul recentissimo modello quantistico dissipativo del cervello (Freeman, Vitiello, 2006, 2008, 2009, 2010). Questi studi risultano straordinariamente compatibili con le ricerche sul Linguaggio di matrice più tradizionalmente filosofica, ma sulla scia irreversibile della “svolta linguistica”, come quelle presentate, ad esempio, da Cimatti (cfr. Cimatti 2000, 2013). Nel processo pre-cosciente e del tutto intenzionale (e dunque *animale*) tra Reale e Pensiero, il Linguaggio *emerge* come il modo propriamente umano di gestire questo rapporto: il modo umano di pensare, il modo umano di “darsi” la realtà. Nel Linguaggio viene pronunciata la parola “io” attraverso la quale il soggetto diventa se stesso, e cosciente della stessa capacità di sapere (l’essere umano *sa di sapere*). Il Linguaggio, così, “trascende” il rapporto Reale-Pensiero; impedisce la “fusione” Pensiero-Realtà (la potenzialmente infinita adeguazione, lo “stordimento”); esso dice “no” al Reale, e fa sì che anche il soggetto trascenda la sua animalità: *sia* umano (cfr. Virno 2013). Il Linguaggio fa esistere i pensieri, taglia il magma informe dell’interiorità, fa essere presente ciò che è assente.

Il Linguaggio, inoltre, fa sì che tutta la struttura della *verità* in qualche modo “prenda corpo” in espressioni linguistiche in cui viene detto il *vero*. Se la *verità* è una struttura di relazioni, nel Linguaggio in atto la *verità* diventa il *vero*, o il *vero* è nel Linguaggio.

La ricchezza di questi studi non la si può banalizzare qui in queste poche righe dello scritto. Si lasci però concludere con una suggestione che conserva il sapore proprio della Filosofia nel suo senso più nobile (e non antico, né mai desueto persino nell’era post-postmoderna). *Se* le dimensioni Reale-Pensiero-Linguaggio sono dimensioni *dell’essere*, e *se* queste si rapportano secondo una struttura meta-linguistica, meta-noetica e meta-realistica (per parafrasare proprio le tre dimensioni), non sarà forse che una Logica *superiore* – la Logica «è prima del Come», diceva Wittgenstein (Wittgenstein 1922, trad. it.: 5.552) – coordini l’articolazione di esse (il *come* delle loro corrispondenze) in un modo che noi abbiamo chiamato “euclideo”, ma che, per se stesso, potrebbe persino definirsi “Logica *dell’essere*”? Una Logica triangolare, una Logica “del 3”, asimmetrica e transitiva, che costituisce, nel suo “insistere” iterato, tutte le altre relazioni fondamentali (le logiche “del 2” (le dualità) e “dell’1” (le riflessività)). Una Logica che non solo si configura, come Wittgenstein auspicava all’inizio, quale «coordinazione di relazioni» (Wittgenstein 1922: 24.9.1914), ma come, in maniera sorprendentemente analoga ma ben più radicale

una citazione di Piaget ci ripropone, una Logica *dell'essere* «de [cui] radici vanno cercate nella *coordinazione generale delle azioni*» (Piaget 1966, trad. it.: 81). *Azioni* della dinamica partecipativo-causale dell'essere di matrice euclidea.

## Bibliografia

- Basti, Gianfranco (1991), *Il rapporto mente-corpo nella filosofia e nella scienza*, ESD, Bologna.
- Basti, Gianfranco (1995), *Filosofia dell'uomo*, ESD, Bologna.
- Basti, Gianfranco (1999), «Metafisica, metalogica e nuove prospettive della filosofia», in *Divus Thomas* 24 (3/1999), pp. 13-52.
- Basti, Gianfranco (2002a), «Neural nets and the puzzle of intentionality», in *Neural Nets. WTRN Vietri-01. Proceedings of 12th Italian Workshop on Neural Nets, Vietri sul Mare, Salerno, Italy, 17-19 May 2001*, Springer, Berlin-London.
- Basti, Gianfranco (2002b), *Filosofia della natura e della scienza, vol. 1: I Fondamenti*, LUP, Città del Vaticano.
- Basti, Gianfranco (2004), *Analogia, ontologia formale e problema dei fondamenti*, in Basti, G., Testi, C.A., a cura di, *Analogia e autoreferenza*, Marietti 1820, Genova-Milano, pp. 159-236.
- Basti, Gianfranco (2009), *Logica della scoperta e paradigma intenzionale nelle scienze cognitive*, in Carere-Comes, Tullio, a cura di, *Quale scienza per la psicoterapia? Atti del III Congresso nazionale della SEPI (Society for the Exploration of Psychotherapy Integration)*, Florence Art Edition, Firenze, pp. 183-216.
- Basti, Gianfranco (2001), «Ontologia formale. Tommaso d'Aquino ed Edith Stein», in Ales Bello, A., Alfieri, F., Shahid, M., a cura di, *Edith Stein – Hedwig Conrad-Martius – Gerda Walther. Fenomenologia della persona, della vita e della comunità*, Laterza, Bari, pp. 81-358.
- Basti, Gianfranco (2012), *Dal mente-corpo al persona-corpo: il paradigma intenzionale nelle scienze cognitive*, in Ales Bello, A., Manganaro, P., a cura di, *...E la coscienza? Fenomenologia, psicopatologia e neuro- scienze*, Laterza, Bari, pp. 523-634.
- Basti, Gianfranco (2014), «L'ontologia formale del "realismo naturale", cosmologia evolutiva e partecipazione dell'essere», in *Divus Thomas*, n. 117-2(2014), pp. 229-334.
- Basti, Gianfranco (2016), «From formal logic to formal ontology. The new dual paradigm in natural sciences», in *Analecta Husserliana. Vol. CXXI: New Perspectives of Metaphysics from Phenomenology of Life in Our Post-Modern Times*, 121/1 (2017), in press.
- Basti, Gianfranco (2017), «The Post-Modern Transcendental of Language in Science and Philosophy», in <http://dx.doi.org/10.5772/intechopen.68613>.
- Blackburn, P., Van Benthem, J., Wolter, F., a cura di., (2007), *Handbook in Modal Logic*, Elsevier.
- Cimatti, Felice (2000), *La scimmia che si parla. Linguaggio, autocoscienza e libertà nell'animale umano*, Bollati Boringhieri, Torino.

Cimatti, F., Liuzza, M.T., Borghi, A.M. (2010), *Lingue, corpo, pensiero: le ricerche contemporanee*, Carocci, Roma.

Cimatti, Felice (2013), *Filosofia dell'animalità*, Laterza, Bari.

Cimatti, Felice (2015), «Una “ferocia psicotica”. Wittgenstein e Lacan», in *Il Cannocchiale. Rivista di studi filosofici*, XL, 1, pp. 29-57.

Cimatti, Felice (2016), *Psicologia e psicanalisi*, in Cimatti, F.; Piazza, F., a cura di, (2016), pp. 321-342.

Cimatti, F., Fadda, E. (2016), *Biologia e pragmatismo*, in Cimatti, F., Piazza, F. a cura di, (2016), pp. 201-220.

Cimatti, F., Piazza, F., a cura di (2016), *Filosofie del linguaggio. Storie, autori, concetti*, Carocci, Roma.

D'Agostini, Franca (1997), *Analitici e continentali*, Raffaello Cortina, Milano.

Deely, John N. (2001), *Four ages of understanding: the first postmodern survey of philosophy from ancient times to the turn of the twenty-first century*, University Press, Toronto.

Deely, John N. (2008), «Postfazione» in Giovanni Di San Tommaso, *Trattato sui segni*, a cura di F. Fiorentino, Bompiani, Milano 2010, pp. 1352-1432.

Eco, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

Fabro, Cornelio (1939), *La nozione metafisica di partecipazione secondo San Tommaso d'Aquino*, EVI, Roma 2005.

Fabro, Cornelio (1960), *Partecipazione e causalità secondo San Tommaso d'Aquino*, EVI, Roma 2010.

Fodor, Jerry A. (1975), *The Language of thought*, Thomas Y. Crowell Co.

Freeman Walter J. (1999), *How Brains Make Up Their Minds*, Columbia University Press, New York (*Come pensa il cervello*, trad. it., Einaudi, Torino 2000).

Freeman, Walter J. (2000), *Neurodynamics. An Exploration of Mesoscopic Brain Dynamics*, Springer-Verlag, London.

Freeman, Walter J. (2008), «Nonlinear dynamics and the intention of Aquinas», in *Mind and Matter*, 6(2), pp. 207-234.

Freeman, W.J., Vitiello, G. (2006), «Nonlinear brain dynamics as macroscopic manifestation of underlying many-body dynamics» in *Phys. of Life Reviews* 3, 2006, pp. 93-117.

Freeman, W.J., Vitiello, G. (2008), «Dissipation, spontaneous breakdown of symmetry and brain dynamics», in *J. Phys. A: Math. Theor.* 41 n. 304042, pp. 1-17.

Freeman, W.J., Vitiello, G. (2009), «Dissipative neurodynamics in perception Forms cortical patterns that are stabilized by vortices», in *J. Phys. Conf. Ser.*, 174, pp. 1-25.

Freeman, W.J., Vitiello, G. (2010), «Vortices in brain waves», in *International Journal of Modern Physics B* 24, pp. 3269-3295.

Galvan, Sergio (1990), *Logiche intensionali. Sistemi proposizionali di logica modale, deontica, epistemica*, ISU, Milano.

Gambarara, Daniele, a cura di (1996), *Pensiero e linguaggio. Introduzione alle ricerche contemporanee*, NIS, Roma.

Heidegger, Martin (1946), *Brief über den «Humanismus»*, Vittorio Klosterman, Frankfurt Am Mein, 1976 (*Lettera sull'«umanismo»*, trad. it., Adelphi, Milano 1995).

Hughes, G., Cresswell, M.J. (1996), *A New Introduction to Modal Logic*, Routledge, London-New York.

Kripke Saul A. (1959a), «Semantical Analysis of Modal Logic», in *Journal of Symbolic Logic*, 24, 4, pp. 323-324.

Kripke, Saul A. (1959b), «A Completeness Theorem in Modal Logic», in *Journal of Symbolic Logic*, 24, 1, pp. 1-14.

Kripke, Saul A. (1963a), «Semantical Considerations on Modal Logic», in *Acta Philosophica Fennica*, 16, pp. 83-94.

Kripke, Saul A. (1963b), «Semantical Analysis of Modal Logic I. Normal Propositional Calculi», in *Zeitschrift für mathematische Logik und Grundlagen der Mathematik*, vol. 9, pp. 67-96.

Kripke, Saul A. (1965), *Semantical Analysis of Modal Logic II. Non-Normal Modal Propositional Calculi*, in Addison J.W., Henkin L., Tarski A., eds, *The Theory of Models. Proceedings of the 1963 International Symposium at Berkeley*, North Holland Publishing Co., Amsterdam, pp. 206-220.

Kripke, Saul A. (1971), «Identity and Necessity», in Munitz M. K., a cura di, *Identity and Individuation*, New York University Press, New York, pp. 135-164.

Kripke, Saul A. (1980), *Naming and Necessity*, Basil Blackwell, Oxford (*Nome e necessità*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 1999).

Lacan, Jacques (2005), *Des Noms-du-Père*, Seuil, Paris (*Dei Nomi-del-Padre*, trad. it., Einaudi, Torino 2006).

Lo Piparo, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio: cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari.

Oliva, Stefano (2016), *La chiave musicale di Wittgenstein. Tautologia, gesto, atmosfera*, Mimesis, Milano-Udine.

Panizzoli, Francesco (2014), *Ontologia della partecipazione. Verso una formalizzazione della metafisica di Tommaso d'Aquino*, Aracne, Roma

Paternoster, Alfredo (1999), *Mente e linguaggio. Antologia*, Guerini, Milano.

Peirce, Charles Sanders (1868), *On a New List of Categories*, in *Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences*, 7, pp. 287-298 (*Una nuova lista di categorie*, tr. it. in *Scritti scelti*, a cura di G. Maddalena, Torino, UTET 2008, pp.71-82).

Piaget, Jean (1964), *Le développement mental de l'enfant*, in *Six études de psychologie*, Gonthier, Genève (*Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, trad. it., Einaudi, Torino 2000).

Piaget, J.; Inhelder, B. (1966), *La psychologie de l'enfant*, PUF, Paris (*La psicologia del bambino*, trad. it., Einaudi, Torino 2001).

Poinsot, João (1634-1640), *Tractatus De signis* (Giovanni Di San Tommaso, *Trattato sui segni*, a cura di e trad. it., Bompiani, Milano 2010).

Quine, Willard V.O. (1948), «On What there is», in *Review of Metaphysics*, 2/1, pp. 21-38 (*Che cosa c'è*, in *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, trad. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, pp. 13-33).

Russell, Bertrand (1905), «On Denoting», in *Mind*, vol. 14/56, pp. 479-493 (*Sul riferimento*, in A. Bonomi, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 2001, pp.179-196).

Russell, Bertrand (1919), *Introduction to Mathematical Philosophy*, London, Allen and Unwin (*Introduzione alla filosofia matematica*, trad. it., Newton & Compton, Roma 1997).

Russell, B., Whitehead, A.N. (1913), *Principia Mathematica*, Cambridge University Press, Cambridge (*I principi della Matematica*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2011).

Sapir, E., Whorf, B.L. (2017), *Linguaggio e relatività*, trad. it., Castelveccchi, Roma 2017.

Tarski, Alfred (1935), *The Concept of Truth in Formalized Languages*, in Tarski, Alfred (1983), *Logic, Semantics, Metamathematics. Papers from 1922 to 1938*, (Corcoran, John, ed.), Hackett, Indianapolis pp. 152-278.

Tarski, Alfred (1936), *La fondazione della semantica scientifica*, tr. it., in A. Bonomi, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 2001, pp. 425-432.

Tarski, Alfred (1983), *Logic, Semantics, Metamathematics. Papers from 1922 to 1938*, (Corcoran, John ed.), Hackett, Indianapolis.

Vygotskij, Lev Semënovič (1934), *Myšlenie i reč*, Socekgiz, Mosca-Leningrado (*Pensiero e linguaggio*, trad. it., Laterza, Bari 1992).

Virno, Paolo (2003), *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri, Torino.

Virno, Paolo (2013), *Saggio sulla negazione. Per un'antropologia linguistica*, Bollati Boringhieri, Torino.

Wittgenstein, Ludwig (1922), *Tractatus Logico-Philosophicus*, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co, London (*Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni 1914-1916*, trad. it., Einaudi, Torino 1998<sup>5</sup>).